

Il lasciarsi sorprendere dall'incontro con l'altro: in dialogo con Janine Puget

di Fiorenza Milano^{*}, Laura Patti^{**}, Angelo Silvestri^{***}
e Alessandra Furin^{****}

[Ricevuto il 01/01/2021
Accettato il 27/04/2021]

Riassunto

Janine Puget apre l'intervista ricordando uno dei suoi maestri, Enrique Pichon-Rivière, e i suoi primi approcci al gruppo, esperienze che poi l'hanno portata a definire i concetti di "configurazione" e "situazione" e a ripensare il transfert e il controtransfert. Per la Puget è fondamentale riconoscere la realtà dell'analista come soggetto nella relazione e non ridurlo a solo quello che il paziente pensa di lui. Fondamentale nell'incontro è la capacità di sorprendersi, accettare che il confronto con l'altro porta sempre a qualcosa di nuovo, che obbliga al contempo a fare i conti con le differenze e le mancanze. Si parla delle nuove modalità di comunicazione dettate dalla tecnologia e dal linguaggio usato dai giovani, che ci obbligano a lasciare le nostre convinzioni tradizionali e utilizzare un idioma originale per incontrare l'altro.

* Psicologa, psicoterapeuta individuale e di gruppo, coppia e famiglia, socia AIPCF (Associazione Internazionale Psicoanalisi Coppia e Famiglia), GRIPO (Gruppo di Ricerca in Psicoanalisi Operativa) e Asvegra; supervisore COIRAG (Gruppo Eco, piazza Petrarca, 7 – 35132 Padova); fiorenza.milano@gmail.com

** Psicologa, psicoterapeuta, socia Ariele Psicosocioanalisi (via Moscova, 60 – 20121 Milano); dottlaurapatti@gmail.com

*** Medico psichiatra, psicoterapeuta individuale e gruppale, dottore di ricerca in scienze psichiatriche, socio Asvegra, Apg COIRAG, GASi full member e SPR Italia, docente COIRAG, direttore della rivista *Gruppi* (via Degli Zabarella, 64 – 35121 Padova); angelo_silvestri@iol.it

**** Psicologa, psicoterapeuta individuale e gruppale; socia Asvegra e COIRAG; membro SPI, IPA e GASi; coordinatrice della redazione della rivista *Gruppi* (via Degli Zabarella, 64 – 35121 Padova); alessandra.furin@gmail.com

Gruppi/Groups (ISSN 1826-2589, ISSN 1972-4837), 2/2020
Doi: 10.3280/gruoa2-2020oa12588

INTERVISTE

La Puget enfatizza molto l'importanza del conflitto non come soluzione, ma come energia che ci mantiene vivi e dinamici, perché la vita è conflitto.

Parole chiave: Psicoanalisi vincolare intersoggettiva e gruppale, Psicoanalisi online, Effetti di alterità, Conflitto, Soggettività sociale.

Abstract. *Letting oneself be surprised by the encounter with the other: in dialogue with Janine Puget*

Janine Puget opens the interview by recalling one of her teachers, Enrique Pichon-Rivière, and her first approaches to the group, experiences that later led her to define the concepts of “configuration” and “situation” and to rethink transference and countertransference. For Puget it is fundamental to recognise the analyst’s reality as a subject in the relationship and not to reduce him to only what the patient thinks of him. Fundamental to the encounter is the ability to surprise oneself, to accept that the confrontation with the other always leads to something new, which at the same time forces one to come to terms with differences and shortcomings. We talk about the new modes of communication dictated by technology and the language used by young people, which force us to leave our traditional beliefs behind and use an original idiom to meet the other. Puget places great emphasis on the importance of conflict not as a solution, but as an energy that keeps us alive and dynamic, because life is conflict.

Keywords: Intersubjective and group binding psychoanalysis, Online psychoanalysis, Otherness effects, Conflict, Social subjectivity.

Janine Puget è medico psichiatra, membro didatta dell’Associazione Psicoanalitica di Buenos Aires e dell’Associazione Psicoanalitica Internazionale; membro fondatore della Associazione Argentina di Psicologia e Psicoterapia di Gruppo (AAPPdeG). Direttrice del Dipartimento Coppia e Famiglia presso l’Associazione Psicoanalitica di Buenos Aires (APdeBA). Nel 2011 è stata premiata dall’IPA con il Sigourney Award. Presso l’IPA-FEPAL ha moderato un gruppo sul pregiudizio e l’antisemitismo e un gruppo sui diritti umani. Ha pubblicato numerosi libri e articoli in riviste nazionali e internazionali sul ruolo dello psicoanalista, sulla soggettività sociale, sulle diverse forme di intervento in psicoanalisi e ha sviluppato con Isidoro Berenstein la teoria vincolare.

Ritorniamo indietro nel tempo, agli anni della sua collaborazione con Enrique Pichon-Rivière alla clinica di Calle Copérnico, da lui fondata a Buenos Aires: quanto quella collaborazione ha contribuito al suo interesse teorico per una psicoanalisi vincolare gruppale?

Puget: Pichon-Rivière rompe i muri della psicoanalisi, inventando e rinnovando forme di trattamento gruppali con le quali poteva assistere diversi tipi di persone insieme, molte volte anche psicotiche. Ricordo che andava per le varie città a raggruppare la gente che incontrava per strada e riproduceva così speciali situazioni sociali dove le persone potevano parlare tra loro. Nell'ospedale psichiatrico dove lavorava faceva sessioni gruppali composte da pazienti, medici, infermieri e familiari, cosa che gli valse l'espulsione dall'istituzione. In quell'epoca tutto ciò era davvero rivoluzionario, soprattutto perché, quando la gente si organizza in gruppi, appaiono modalità comunicative differenti, che non si manifestano nel setting individuale. Ero allora molto giovane e fare questa esperienza con lui mi colpì moltissimo, perché potevo osservare un metodo che contrastava totalmente con la formazione tradizionale che stavo seguendo presso un'associazione psicoanalitica argentina.

Quello che Pichon-Rivière proponeva era davvero complesso, perché aveva reso evidente che occorreva organizzare la mente per pensare in due dimensioni: una la chiamai "configurazioni" e l'altra "situazionale", perché ogni situazione crea nuovi personaggi. In questo momento noi siamo diversi da quello che potremmo essere se ci incontrassimo in un caffè, dove parleremmo e penseremmo a cose diverse. Questo non era facile da pensare psicoanaliticamente.

In quegli anni si riteneva che l'analista non fosse un soggetto dotato di alterità, ma soltanto un oggetto del transfert e ci si interrogava su come venisse utilizzato dal paziente. La personalità dello psicoanalista come "soggetto-altro" si annullava, rimaneva nell'ombra, affinché il paziente potesse lasciarsi andare nel suo mondo interno fatto di fantasie, desideri e tendenze, in quello che veniva denominato "campo transferale e controtransferale". L'analista nella sua realtà non può essere ridotto a solo quello che il paziente pensa di lui.

Osservando Pichon-Rivière, iniziai a pensare che la psicoanalisi non fosse solo individuale e che si potesse lavorare in situazioni in cui ci sono più persone, ognuna con la propria storia, e che non si dovesse sminuire tutto ciò che non corrisponde all'identificazione con l'altro, o ai multipli processi identificatori. Non si può ridurre l'alterità dell'altro, ma occorre avere un dispositivo che permetta di vedere la realtà dell'altro, o degli altri, non riducibile all'identificazione più o meno con l'altro. Questo è il punto di partenza.

Quando e come si sviluppa, nel suo modello teorico, il passaggio da una psicoanalisi individuale intrapsichica a una psicoanalisi vincolare intersoggettiva?

Puget: Anche questa domanda riguarda la questione se si può pensare che la psicoanalisi non sia solo individuale, ma che sia anche in situazioni grup-
pali, dove la realtà dell'altro, esterno al soggetto, non si può ridurre alle sole
identificazioni proiettive o introiettive.

All'inizio, quando cominciai a lavorare con i gruppi, il mio scopo era che
i pazienti si rendessero conto di cosa proiettavano sugli altri, o di quello che
gli altri proiettavano dal proprio mondo interno, e lavoravamo semplice-
mente in questo modo: se uno si sentiva male stando di fronte a un altro, si
cercava di capire cosa quest'ultimo avesse proiettato nel primo per sentirsi
così male. Anche in una coppia, se all'improvviso uno dei due era violento,
era possibile pensare che la violenza fosse stata generata dall'altro; così an-
che nelle famiglie si cercava di capire il malessere che provavano, causato
dalle proiezioni di uno nell'altro di sentimenti ostili, o di altri tipi di affetti.

Tutto questo deriva da qualcosa che appartiene alla soggettività di un indivi-
duo, non ha una realtà propria, ed è quindi sempre riconducibile al mondo interno.
Se, per esempio, qualcuno dice: "Ho paura per qualcosa di grave che sta succe-
dendo nel paese", questo allo psicoanalista interessa solo se può avvenire un cam-
biamento, ma se invece la situazione rimane immutabile, pensa che non sia psi-
coanalisi e quindi non ne parla. Se un paziente in seduta racconta di essere stato
colpito dalla vista di un povero per strada, l'unica cosa che conta per lo psicoana-
lista è che vi sta proiettando il suo stesso vissuto abbandonico. Per me, invece,
l'importante di questa realtà esterna è che "esiste" e che, se anche non la posso
cambiare, determina in me effetti che mi fanno stare bene o male. Il mondo esiste
al di fuori della portata del mondo interno. Questo non è così facile da accogliere
da un punto di vista teorico, perché la psicoanalisi non è stata pensata per occu-
parsi di una realtà che esiste, ma che va oltre la volontà di ognuno di noi.

Per molto tempo, tutti i commenti fatti in una seduta psicoanalitica riguar-
danti una realtà al di fuori del mondo interno di ognuno non venivano consi-
derati materiale analitico. Per questo motivo, cercare di introdurre questa
realtà nella psicoanalisi diventa un lavoro teorico molto grande, di carattere
metapsicologico, poiché questa disciplina è stata inventata per capire la
grande complessità del mondo interiore di ognuno di noi.

Le vostre domande hanno ben colto la difficoltà della psicoanalisi di tener
conto di una realtà che è estranea al soggetto e che produce effetti senza che
noi li possiamo cambiare.

*Quello che ha appena detto è legato alla sua affermazione che "l'incon-
scio si produce nel vincolo con l'altro"?*

Puget: Tutto quello che ho detto fin qui richiede uno sforzo metapsicolo-
gico importante. Bisogna pensare all'utilità dei concetti creati da Freud e dai

suoi successori in merito alla specificità del mondo interno. Ci sono molte definizioni di inconscio che derivano dalle diverse scuole psicoanalitiche a partire da Freud, Melanie Klein, Winnicott, ai lacaniani, ognuna con il proprio modo di definirlo. In generale l'inconscio è quella parte della mente che genera effetti, che sono rappresentazioni alle quali si ha accesso.

La parola "rappresentazione" vuol dire presentare di nuovo qualcosa che c'è stato e che non c'è più, ma che ci rappresenta. La rappresentazione non è un effetto del momento, ma qualcosa che nel presente ci aiuta a rivivere il passato e a riprodurlo, anche se deformato. Cerco di mettere l'accento sugli effetti che utilizziamo nel presente, che non sono rappresentazioni, bensì presentazioni di qualcosa che si produce in quel preciso momento e che prima non c'era. Bisogna pensare a cosa passa in tutto questo e a quale definizione di inconscio possiamo dare. Ciò si produce a livello conscio: non è l'inconscio che ci spinge a relazionarci, ma è la relazione che modifica il nostro inconscio.

Io credo che continui a esistere qualcosa di tradizionale, che corrisponde a una logica che io chiamo "individuale" e contemporaneamente ce n'è un'altra che definisco "presentazionale", non "rappresentazionale", la quale fa sì che i nostri incontri producano sempre qualcosa di nuovo e non qualcosa che ci permette di ripetere il nostro passato deformato.

A me sembra spesso di vedere sia nella vita quotidiana, sia durante il nostro lavoro analitico, che le persone confondono una novità con la ripetizione di qualcosa di già vissuto. Per esempio, se racconto la mia esperienza a qualcuno, questo non può rispondermi di aver vissuto la stessa cosa, dovrebbe ascoltarmi e sorprendersi di quello che gli racconto. Non è facile accettare la sorpresa quando si dialoga, tanto che di solito si risponde: "Sì, è lo stesso che è successo anche a me". Se dico che mi fa male la testa e l'altro mi risponde che anche a lui è successo qualche volta, in questa risposta non c'è dialogo, perché non riconosce il malessere che sperimento in quel momento e non mi dice qualcosa di nuovo. Anche se a volte mi dicono che quello che vi ho appena raccontato è lo stesso di ciò che scrivevano Winnicott e Freud, io penso che sia invece un'altra cosa. Con questo non voglio sminuire quanto detto da Freud, ma penso che nella vita quotidiana, come in quella scientifica, si faccia fatica a lasciarsi sorprendere dalla presenza dell'altro.

In questa epoca di globalizzazione e società liquida, lei pensa che sia ancora importante parlare di gruppo e di gruppi? E perché?

Puget: Sì, è importantissimo; questo non è il mondo nel quale ha vissuto Freud. Nella sua epoca le situazioni politiche e sociali erano differenti da quelle dei nostri giorni. Oggi i parametri dei giovani, della scienza, delle

diverse maniere di relazionarsi tra le persone, non possono essere viste sotto la stessa lente del 1900.

Siamo esposti a una quantità di fenomeni sociali, nel mondo in generale e in ogni singolo paese, che non corrispondono alla situazione sociale nella quale viveva Freud. Nei suoi scritti sociali egli descrive una società dove i parametri erano molto più facili da capire. Oggigiorno siamo influenzati dai grandi cambiamenti tecnologici, come noi che in questo momento abbiamo la possibilità di conversare comodamente e contemporaneamente tra Milano, Padova e Buenos Aires.

Il progresso tecnologico ha cambiato il mondo, i temi che io chiamo “susceptibilità sociale” definiscono come ci stiamo costituendo come soggetti sociali responsabili, sapendo che siamo abitanti di un mondo che ci offre e ci mette davanti a delle situazioni mai vissute prima e che non sappiamo come “incorporare” nella vita di tutti i giorni. In questo momento io credo che tutti noi siamo sconcertati, con un senso di impotenza, perplessità e ignoranza nel riuscire a collocarci come soggetti sociali con delle linee guida che non provengono dalle nostre famiglie o dai nostri antenati, ma da quello che si produce nel presente. Vi è una grande differenza nel come utilizziamo i risultati del presente e quelli della rappresentazione. Oggi siamo più esposti al riconoscimento della nostra ignoranza, non in maniera malinconica, come se dovessimo sapere tutto, quanto piuttosto nell’acceptare che tutti i giorni stiamo affrontando gli effetti della globalizzazione e dei cambiamenti climatici, senza renderci conto che ci stanno cambiando e che dobbiamo loro adattarci. Quindi la trasformazione che stiamo subendo è dovuta al mondo che cambia, non ai nostri genitori e al nostro passato.

Di nuovo ci troviamo di fronte a una questione complicata a livello metapsicologico, perché dobbiamo pensare che una parte del nostro agire come soggetti nei gruppi, nelle famiglie, proviene da una costituzione strutturale nella quale abbiamo punti di riferimento fissi, per esempio nella struttura familiare con genitori, figli, nonni, diverse generazioni, trasmissioni che provengono dalla storia di ognuno.

La famiglia è anche un insieme di soggetti non strutturali e si costituisce in base all’essere capaci di generare funzioni genitoriali. La funzione parentale non è data dal sesso, dall’età, dalla differenza di età, ma è dovuta al fatto di essere parte di un insieme nel quale si creano ruoli dove si deve fare da madre, da padre, da figlio, da fratello ecc.

Per portare un esempio: l’altro giorno una persona mi raccontava di una nonna che, seduta su una poltrona con il nipote, si sentiva triste per motivi personali; allora suo nipote di sette/otto anni, vedendola così, le portò un bicchiere di acqua e un biscotto e poi si sedette su di un’altra poltrona per leggerle un libro e distrarla. Quindi, questo bambino creò una funzione

materna in quanto si stava prendendo cura della nonna, la quale era diventata come una figlia sofferente. Questo gesto è quello che di solito fa una madre con il proprio figlio e non dipende dall'età, ma in una famiglia "sana" si generano ruoli differenti tutti i giorni a seconda della situazione emozionale che si crea.

Come ci ha già anticipato, la famiglia è un gruppo, un insieme, un contenitore che forma la soggettività attraverso delle funzioni che in essa vengono svolte. Cosa pensa di questo presente e delle famiglie di oggi così diverse da quelle tradizionali? Oggi ci troviamo di fronte a famiglie adottive, omosessuali, affidatarie. Le chiediamo questo a partire dalla sua visione così ampia della capacità creativa della sorpresa del presente, che mi pare essere uno degli aspetti più fecondi del suo pensiero.

Puget: Penso che molte volte nella psicoanalisi impariamo da ciò che ci sorprende. Quello che sta accadendo nel mondo ci fa pensare alla necessità di modificare alcune teorie che ancora conservano dei pregiudizi su come debba essere la coppia, la famiglia e la relazione tra fratelli, perché non sono funzionali. Ricordo, ad esempio, a quando si pensava che sarebbe stato un disastro per una coppia omosessuale adottare dei figli, perché ai bambini nella loro crescita sarebbero mancati il padre o la madre tradizionali. Per una buona crescita non conta se le coppie sono omosessuali, eterosessuali o addirittura non ci sia una coppia.

Dobbiamo stupirci di quello che il mondo ci insegna. I giovani ci insegnano che le nostre teorie sulla costituzione di una famiglia sono molto povere, dobbiamo quindi ampliarle lasciando l'ipotesi strutturale e identitaria di ogni membro della famiglia e pensare invece alla famiglia, o alla coppia, come una situazione vincolare. Questa si crea tra due o più soggetti che generano delle "funzioni", che non sono date dalla storia di ognuno, ma da quello che succede e che richiede quella specifica situazione. Con le coppie omosessuali dobbiamo imparare a vedere come si vanno creando le funzioni parentali o di marito e moglie, poiché non ci sono necessariamente ruoli fissi, ma questi si costituiscono ogni giorno a seconda di quello che accade tra loro.

Lo stesso succede in una famiglia, dove necessariamente si deve creare uno spazio di scambio nel quale ci sia il piacere dell'incontro, la curiosità per l'altro, la possibilità di apprendere insieme e di riconoscere ciò che serve in un preciso momento e quali sono i limiti di quella specifica situazione.

Spesso i genitori fanno fatica a parlare con i propri figli, ad esempio quando chiedono: "Come è andata a scuola? Cosa hai fatto?". Il figlio magari non ha voglia di rispondere in quel momento, può andare bene o male a scuola, ma a che serve saperlo? Parlare è conversare, ed è quindi necessario

saper ascoltare quello che il figlio vuole raccontare e da lì, piano piano, si potrà forse capire come va a scuola.

Considero molto importante nella pratica clinica che le persone si rendano conto di cosa significa parlare con l'altro. Parlare non vuol dire chiedere, ma proporre qualcosa e vedere quanto l'altro ci ascolta. Capita spesso che uno ascolta un'altra cosa da ciò che realmente viene detto, anche se dice di aver ascoltato bene.

Patti: A me risulta difficile nella terapia con i pazienti giovani, di sedici/diciassette anni, condividere il concetto di conversazione, perché tra di loro parlano virtualmente e fanno fatica a percepire molti elementi dell'altra persona.

Puget: Non so se sono loro che non conoscono questo concetto, o se non siamo noi invece a non conoscere cosa vuol dire conversare con loro. Loro conversano non in modo tradizionale, ma con il cellulare in mano, guardando la tv e allo stesso tempo messaggiando tra loro. Non fanno grandi discorsi, dicono soltanto parole, ma si capiscono e così condividono e producono qualcosa. Per noi questo non è conversare, perché se si comincia una frase bisogna finirla e l'altro dovrebbe poi dire: "Sì, ho ascoltato e ho capito".

Per esempio, i rapporti di coppia o di famiglia che si creano su internet, sono relazioni, sono *vincoli*. Gli psicoanalisti più tradizionali dicono che, se non c'è contatto fisico, manca qualcosa nella relazione: forse sì, però penso che manchi sempre qualcosa in una relazione. Se sono in presenza, non riescono a parlare; allora dobbiamo cercare noi di fare un cambiamento importante per rispettare il loro codice comunicativo e imparare, grazie a loro, che ci sono altri modi di comunicare.

Quando cominciai a lavorare con le videochiamate online mi trovavo in Francia e gli psicoanalisti mi dicevano che fare colloqui in quel modo non era psicoanalisi, perché non ci si poteva vedere, toccare, sentire l'odore dell'altro e perciò non si poteva completamente capire cosa l'altro volesse comunicare.

Oggi molti psicoanalisti beneficiano di questo modo di comunicare, come noi in questo momento che approfittiamo dell'opportunità che ci offre internet per fare questa intervista: non possiamo toccarci, ma ci si può vedere. Gli psicoterapeuti come te, Laura, che lavorano con i giovani, devono rompere i muri del corpo teorico e incorporare quello che vi insegnano. Dovete cercare di imparare da loro, ma non imitarli, perché loro questo lo fanno dalla nascita, è naturale.

Stiamo forse parlando di ciò che lei chiama “effetti di alterità”, ciò che viene dall’altro, ciò che viene da fuori, dalla realtà, fa sì che io mi interroghi sempre e rompa il mio costruito teorico?

Puget: La maggior parte delle teorie psicoanalitiche sono state formulate per pensare la mente umana e il suo funzionamento. Si parte dal presupposto che un individuo nasce incompleto, ad esempio gli può mancare l’altro sesso o la madre che è impegnata in altro, quindi il classico lavoro psicoanalitico girerà intorno al fine che le persone elaborino, dove possibile, ciò che gli manca. Questo si avvicina molto al pensiero melanconico, in cui manca qualcosa. Ci sono donne che vorrebbero essere uomini e viceversa, tutto questo in base a ciò che manca: l’elaborazione del lutto, una funzione paterna assente..., manca sempre qualcosa.

Quello che propongo è che tutto ciò di cui sto parlando riguarda l’alterità, che ha necessariamente a che fare con l’eccesso, con ciò che eccede e non tanto con ciò che manca. Ciò che è in più ci disturba, ci fa sentire scomodi e a disagio. La stessa cosa succede con gli immigrati o coi rifugiati, quando dobbiamo ospitarli e non siamo preparati a farlo. Dobbiamo ospitare l’altro in quanto tale, altro da me che perturba sempre la nostra organizzazione di pensiero. È la stessa cosa dell’esempio che abbiamo fatto prima sull’ascolto. Uno dice: “Ho questa cosa”, e l’altro risponde: “Sì, l’ho avuta anch’io”. L’interlocutore non sta ascoltando quello che mi preoccupa, ma sta tentando di annullare il nuovo.

Dovremo dare spazio al nuovo idioma creato dai giovani. Non è lo stesso linguaggio di quando ero bambina, è un’altra lingua, con un’altra concezione della relazione umana. A me disturba, perché non la conosco, ma per accogliere la diversità dell’altro, la sua alterità e quell’estraneità che non mi appartiene, bisogna che la accetti. E come? Ognuno ha il suo modo di ospitare l’altro o di ricevere dall’altro, a volte per non avere fastidi, altre volte accettando l’effetto sorpresa prodotto dal commento di qualcuno a noi estraneo che dice qualcosa a cui non avevamo mai pensato prima.

Come dicevo, intendo dire che la relazione tra due o più soggetti produce sorpresa e disagio, perché porterà sempre qualcosa che non si conosce. Ciò avviene anche col proprio marito, moglie, figli, perché non si sa cosa pensano.

Un adolescente, o un ragazzo in una famiglia tradizionale, al giorno d’oggi è uno straniero, un alieno, e dobbiamo accettare che ci incuriosisca e ci riveli la nostra ignoranza. La collega fa un’ottima domanda quando dice: “Cosa faccio con un adolescente?”. Non dice: “Io già lo so”, negando così alcune sue necessità. In questo modo realizza la sua soggettività, la sua particolare maniera di relazionarsi agli altri con la loro lingua che lei non conosce, ma a cui dà ascolto.

È importante imparare che ogni relazione che non produce qualche effetto sorpresa è un po' noiosa. Io insisto molto nell'essere aperti a nuovi modi di relazionarci, perché è la cosa più difficile da accettare, e se non lo facciamo, non riusciamo a lavorare soprattutto con i bambini, gli adolescenti, le coppie e le famiglie.

Il bello di essere in coppia è che tutti i giorni fornisce una novità, o la voglia di sapere cosa pensa l'altro. Invece, se si parte dall'idea di sapere già cosa pensa l'altro, la voglia di incontrarsi si spegne. È difficile accettare di convivere con qualcuno che non si conosce.

Per me uno dei piaceri dell'incontro di oggi è vedere cosa capite di quello che dico, cosa vi arriva o quale livello apre qualche questione che propongo. Voi avete dimostrato interesse e curiosità. Qualunque situazione nella vita che non apra alla curiosità, non è interessante.

La curiosità non è così facile da sopportare, perché è una ferita narcisistica inferta dall'altro su qualcosa che io non conosco. Se si tratta di un amico, o della mia famiglia, o il mio compagno, è ancor peggio, perché pretendo di conoscerli.

I genitori dicono: "Come faccio a conoscere i miei figli?", ma non possono conoscerli, perché essi portano qualcosa di una generazione nuova, con una vita quotidiana differente. Quindi sia i genitori, sia i figli, devono imparare ad ascoltare l'altro. Se non si produce un certo disagio in una relazione, senza che però accada qualcosa di terribile, è come stare seduti su un comodo divano, dove non succede niente. Questa condizione è possibile soltanto per poco tempo, altrimenti sarebbe come dichiararsi impotenti per tutta la vita.

Tante volte durante la vita le persone commettono degli errori; ad esempio, a una certa età aspettare il pensionamento per essere felici è terribile come pensiero, perché nel frattempo si vive male e la felicità dovrebbe arrivare quando già non si lavorerà più, quando invece il lavoro dovrebbe essere qualcosa che nutre e dà piacere. Quanta gente soffre perché non lavora, anche se alcuni si augurano di non lavorare. Molte persone hanno una vita frustrante e aspettano il pensionamento per stare bene; spesso, quando lo raggiungono, arriva la depressione se non trovano nuovi interessi. Io enfatizzo l'importanza del conflitto non come soluzione, ma come energia che ci mantiene vivi e dinamici, perché la vita è conflitto.

Molte teorie, tra cui la psicoanalisi e la cognitivo-comportamentale, oggi molto di moda, cercano di risolvere e spegnere i conflitti; per me invece sono lo stimolo della vita, bisogna cambiare atteggiamento mentale.

Milano: Rispetto alla centralità del compito, questa affermazione mi ha sorpreso molto positivamente. Che il compito non sia un obiettivo da raggiungere e da risolvere, ma sia una finalità che dinamizza a seconda del tipo

di compito. Per esempio, in una famiglia il compito è portare avanti un processo – psicoanaliticamente parlando – di soggettivazione per ciascuno e non dare tutto per conosciuto, ma accettare che dentro alla famiglia ci si possa sorprendere l'uno dell'altro. Penso che “conflittualizzare” significhi che, se uno si esprime, in un gruppo o in una famiglia, dicendo per esempio di avere il mal di testa, l'altro non abbia immediatamente la tendenza ad appiattire, dicendo: “...ah, lo so già, conosco il tuo discorso”. Invece quello che lei propone è molto potente, di lasciarsi colpire dal discorso dell'altro, di lasciarsi sorprendere. Questa nozione della sorpresa è fondamentale per uscire dalla melanconia e molta psicoanalisi oggi è molto malinconica, secondo me.

Puget: Questo è essenziale: “Come introdurre la sorpresa nella vita di tutti i giorni?”. Anche il conoscere l'altro è un processo infinito. Quanti più siamo e quanto più ci si frequenta, tanto più si scopre di non conoscersi e quindi ci saranno più sorprese.

Questo ha effetti nella clinica. Per esempio, quando un tempo ricevevo una famiglia o un paziente, chiedevo i loro dati: quando si sono conosciuti, la loro età, informazioni sulla loro infanzia, perché con questi elementi pretendevo di conoscerli. Per me oggi è il momento dell'ignoranza e del disconoscimento. È il momento di applicare i dati storici alla situazione attuale e comprendere che quello che accade loro non si produce nel presente, ma proviene dal loro passato.

Oggi non chiedo più dati personali o di parlarmi di situazioni, ma scelgo di sapere cosa pensano e cosa sentono e, piano piano, sviluppo la loro storia. Voglio sapere se sono sposati, se hanno avuto più matrimoni e se hanno dei figli, ma non voglio sapere queste cose come pregiudizi, mi interessa invece se compaiono in queste situazioni come soggetti e questo è un cambiamento molto importante nella clinica. Una persona, quando viene da me, mi dice: “Eh, mi capita questo, perché da piccolo mi è successa questa cosa...” e io gli chiedo: “E cosa ha a che fare con ciò che le accade e che sente oggi?”.

Lo stesso in supervisione: quando il supervisionato mi propone di raccontarmi la storia del paziente perché io possa capire, io gli dico che preferisco invece fare al contrario, costruire cioè insieme la storia del paziente attraverso ciò che egli racconta del suo presente. Quindi, c'è una storia che proviene dal passato e crea il presente e c'è una storia che si crea come effetto del presente. Ma non sono la stessa storia, sono due concezioni differenti.

Vorrei approfondire la sua concezione del gruppo, per esempio il concetto di “configurazione” così originale e specifico. Potrebbe illustrarcelo, farci capire che significato ha nella terapia grupale?

Puget: Il concetto di configurazione, nella mia storia teorica, fu un momento nel quale passai dall'idea di gruppo come un'identità fissa, alla concezione che si configura qualcosa tra i vari soggetti. Non è un concetto strutturale, ma neppure un concetto attuale. Sono passata alla configurazione e alla situazione del gruppo. La situazione tiene conto di qualcosa in più di un modello fisso come quello della configurazione. Nella configurazione c'è l'idea che si configuri qualcosa tra i diversi soggetti, un campo di lavoro con confini fissi, con un fuori e un dentro, in funzione di quello che si va sviluppando tra i soggetti.

Io penso che alcune persone provino angoscia perché non c'è niente di prefissato, si creano situazioni con confini indefiniti, sfumati, che sono diversi nei vari giorni, dove non ci sono un dentro e un fuori chiaramente delimitati. È qualcosa che si va sviluppando nella situazione, come in questo momento sta succedendo tra di noi.

La configurazione è un aspetto necessario e pratico che permette di far incontrare le persone, in cui vengono sollevate delle questioni che non si sapeva in precedenza che sarebbero state discusse e, di conseguenza, mano a mano che si va avanti, si costruisce una situazione. La configurazione, nella storia scientifica, ha segnato un momento di cambiamento e di passaggio del gruppo, da qualcosa di prefissato, a qualcosa di più dinamico che ha portato a degli effetti clinici.

Per esempio, se imposto l'attenzione sulla configurazione, l'assenza di qualcuno mi risveglia una certa ansia legata al dolore di ciò che manca, e allora lavoro con ciò che manca. Invece, se lavoro con l'idea di situazione, non c'è l'assenza di qualcuno e lavoro con ciò che c'è in quel momento presente. Se lavoro con l'idea di struttura, se qualcuno non è puntuale o è assente, questa manca. In un caso lavoro su ciò che manca, nell'altro su ciò che eccede, con quel che si viene producendo come novità. Per l'analista è più complicato, perché non sa in anticipo cosa succederà e questa è la nostra sfida principale: lavorare con i nostri pazienti, senza nessun pregiudizio, anche se già li conosciamo, ma con la curiosità di vedere cosa succederà oggi. In ogni seduta, avviene qualcosa di inaspettato, tanto in famiglia come nel gruppo, e questo è un cambiamento radicale.

Kaës lavora tanto con i gruppi, lo conosco e lo rispetto molto, con lui ho delle discussioni interessanti, perché non la pensiamo allo stesso modo. A lui non piace la mia idea di "situazione", preferisce quella di configurazione. Entrambe sono valide, una non è migliore dell'altra, ma ognuna guarda con punti di vista distinti e con specifici riferimenti teorici. Osserviamo quello che possiamo osservare e che abbiamo imparato a osservare.

Un altro esempio è quando abbiamo iniziato questa intervista oggi e la collega ha detto che mi presentava: in realtà la presentazione la stiamo

facendo adesso, con i nostri scambi di idee. Che io abbia un certo titolo di studio o abbia studiato e lavorato con Pichon-Rivière è irrilevante, perché dovete fidarvi di me e di quello che vi racconto. Il fatto di essere stata con lui poteva anche non cambiare nulla del mio percorso di pensiero. Allora quando uno presenta qualcun altro con i soli suoi titoli di studio, ciò non è sufficiente come presentazione, se non ci sono anche degli scambi scientifici in cui esporre le proprie teorie. I titoli da soli servono per essere rispettati dalle persone, perché attestano che si sono fatte cose nella vita che meritano di essere rispettate.

Silvestri: Queste idee e pensieri mi portano a chiederle che cosa pensa della coazione a ripetere, dell'istinto di morte, della resistenza, qualche volta profondissima, al cambiamento e alla sorpresa.

Puget: Pensiamoci insieme: perché è così difficile lasciarsi sorprendere?

Silvestri: Credo che abbiamo anche un grande bisogno di familiarità, di sentirci in un territorio conosciuto e che forse questo bisogno qualche volta finisce per intrappolarci

Puget: Innanzitutto occorre curare la familiarità e in secondo luogo accettare la sorpresa. Possono anche coesistere, perché appartengono a due logiche diverse, che chiamo eterologhe. Il lasciarsi sorprendere non necessita obbligatoriamente della familiarità, ma è lasciarsi andare a quello che accade, alla sorpresa. La familiarità produce certe rappresentazioni e un tipo di conflitti che non sono gli stessi che derivano dall'incontro con l'ignoto, con ciò che non si conosce.

Quando abbiamo iniziato la nostra intervista mi ha incuriosito pensare a dove vi trovavate, ma poi mi sono chiesta a cosa mi servisse saperlo. Anche se conosco questi dispositivi di comunicazione in remoto, ancora mi sorprendono e avevo bisogno di localizzare in che diversi luoghi d'Italia siete. Mi incuriosiva il poterci coordinare contemporaneamente da due paesi diversi per pensare insieme e per vedere cosa riuscivamo a fare con questo dispositivo. All'inizio ho pensato di avere bisogno della geografia, ma poi mi son detta che in realtà non mi serviva un modello tradizionale, non era importante sapere dove mi trovavo e da quali città comunicavamo. In tutto questo la distanza è relativa, l'importante è che si risvegli qualche curiosità, o qualche conflitto, o anche un qualche malessere.

Quando Silvestri mi chiede della familiarità e poi della sorpresa, scopro che qualcosa ha attirato la vostra attenzione, che vi interessa qualcosa che però non è facile da accettare. Se io dicessi prima la familiarità e dopo la sorpresa, è

come se dicessi: “Prima un po’ di sicurezza e dopo la sorpresa”, ma per me le due cose accadono simultaneamente, perché hanno effetti diversi. Quando lavoro con la logica della sorpresa, avrò un tipo di conflitto che non avrò quando lavoro con la logica della familiarità. Con la familiarità mi trovo nel sistema rappresentazionale, con la sorpresa nella logica della presentazione.

Oggi tra noi abbiamo il conflitto di avere due lingue e due culture diverse. Per lavorare insieme ognuno deve accettare che non necessariamente viene soddisfatto il desiderio di essere capiti, anche se rimane comunque qualcosa nell’interscambio delle domande che ci facciamo.

Quando la collega stava traducendo, pensavo a quanto sia difficile accettare di essere dentro simultaneamente a due logiche eterologhe, non prima una e dopo l’altra. La soggettività sociale non è una formazione o una deformazione delle prime relazioni con gli affetti parentali; prima alludevo ai genitori, la scuola e la maestra. Fin dall’inizio c’è una costituzione soggettiva e, allo stesso tempo, un bambino, quando nasce, acquisisce una soggettività sociale, diviene un soggetto sociale, indipendentemente dalla soggettività familiare. E i genitori fanno fatica ad accettare di non essere gli unici a determinare la soggettività dei loro figli. I figli si alimentano non solo di loro, ma anche del mondo che li circonda. Con questa affermazione si potrebbe capire perché un bambino oggi sappia maneggiare un iPad, toccare lo schermo, relazionarsi al dispositivo, senza che i genitori glielo abbiano insegnato.

A livello narcisistico, per i genitori è molto difficile accettare che i figli non dipendono solo da loro, ma dal mondo nel quale vivono, che è composto da molteplici particelle che non sappiamo come li influenzano. Non sappiamo come si determina un figlio oggi, in questo mondo nel quale siamo immersi. Ci sono due concetti che devono arrivare simultaneamente, non uno prima dell’altro. Stiamo sempre a osservare dove nasce il conflitto, se nell’ambiente familiare o in quello sociale. La soggettività sociale è una questione che dobbiamo affrontare; ultimamente mi sto occupando molto di politica in psicoanalisi, ad esempio il tema della salute, argomento abbastanza difficile con tante problematiche.

È molto difficile lavorare sul tema delle opinioni e il modo in cui si formano ha a che vedere con la politica. Quanto è difficile accettare le divergenze di opinioni senza arrivare alla guerra; formazioni belliche sono anche le guerre legali e razziali nelle quali viviamo. Questo è un argomento molto ampio che si lega alle differenze: differenze di opinioni, differenze di ogni tipo. Cosa ce ne facciamo delle differenze, le annulliamo? Pensiamo agli immigrati.

Una domanda per voi: “Dove poniamo il tema della politica nella psicoanalisi?”.

Milano: È una domanda molto interessante, perché se noi entriamo in una logica della situazione che produce effetti nell'inconscio, che è quello che oggi lei ci ha sottolineato, la politica è parte di una vita quotidiana. Pichon-Rivière scrisse *Psicologia della vita quotidiana*, cioè come certi aspetti che noi teniamo separati, da una parte la psicoanalisi, la clinica, la vita quotidiana, di come ciascuno si soggettivizza nella sua vita, diventa chiaramente non più separato dal nostro lavoro personale, dal tipo di clinica che produciamo, da come la pensiamo e da come pensiamo che il soggetto, a livello sociale, possa interloquire con le istituzioni e possa essere partecipe, protagonista delle proprie istituzioni, e non oggetto delle proprie istituzioni. Credo che la psicoanalisi argentina sin dal '900 abbia cominciato a lavorare molto profondamente su questi argomenti. E sono gli aspetti che nella mia esperienza personale, professionale, ma soprattutto di vita mi hanno colpito moltissimo, dare un senso al divano nella strada.

Quello che lei diceva all'inizio di questo nostro incontro, per cui la politica la facciamo noi stessi, per come intendiamo i nostri dispositivi di lavoro nelle istituzioni, di come li organizziamo, di come lavoriamo in équipe, di quanto pensiamo che l'altro sia l'altra metà del nostro discorso, che non sappiamo, che non conosciamo. Questo è centrale per organizzare, secondo il mio punto di vista, un pensiero politico: sapere che l'altro da me, il paziente, la famiglia, è l'altra parte che io non conosco del mio discorso, di un discorso che comincia lì, nel qui e ora, è fondamentale perché mette una gerarchia diversa, per esempio, nel discorso della cura.

Puget: Quello che dice è molto importante, perché è evidente che non sappiamo come si fa. Siamo soggetti politici, ma se la politica è differenza, conflitto, accettare i diversi punti di vista nelle conversazioni, come facciamo noi, soggetti anche della situazione analitica, a lavorare le nostre divergenze di opinioni in una maniera produttiva, cioè a riuscire a pensare di più e non semplicemente in forma binaria di buono e cattivo? Significa avere gli strumenti per comprendere l'enorme complessità delle tremende situazioni attuali, nelle quali possiamo riconoscere le reazioni di odio generate dall'interazione con le differenze.

Ricordo una situazione con un paziente che aveva espresso un pensiero categorico su qualcosa che stava succedendo nel paese; io gli dissi che quella era la sua opinione e lui rispose che non era un'opinione, ma che stava parlando di dati concreti di quello che stava accadendo. Dirgli che quella era un'opinione è stato un atto ideologico, perché non ho tenuto conto dei dati del paziente. Stavo per perdere il paziente, ma per fortuna rimase. Gli dissi che la sua opinione, in relazione a quello che avevo ascoltato, non concordava con quello che io pensavo, perché quelli che per lui erano dati, per me erano opinioni. Come scegliamo i dati? Quando parliamo coi pazienti di

questi temi, mostriamo loro la nostra ideologia, o i nostri valori, e vediamo come, anche loro, ci trasmettono le loro posizioni politiche.

Per esempio, in questo momento qui c'è molta gente che dorme per strada; un paziente può dirmi che gli dà fastidio vedere questa situazione, perché secondo lui non hanno voglia di lavorare. Io posso rispondere che questa è una sua opinione, e che si può anche pensare che tutta questa gente viva per strada, perché non trova un lavoro. Allora il paziente potrebbe rispondermi che penso così perché sono una simpatizzante della sinistra. È difficile che il paziente accetti che, con il suo modo di parlare della vita quotidiana, sta cercando di darle una collocazione politica, e per noi terapeuti capire che siamo di fronte a una posizione politica. Quando alcuni pazienti dicono che non sono venuti da noi per questioni politiche, ma per occuparci dei loro conflitti, io ribadisco che le questioni politiche sono dei conflitti che abbiamo tutti. Ma loro rispondono che preferiscono parlare soltanto delle loro angosce e dei loro timori. Io penso che possiamo fare di più, allargando i nostri malesseri anche a livello politico e sociale.

Gli psicoanalisti appartengono tutti a qualche istituzione psicoanalitica: quando trattiamo alcuni temi inerenti i conflitti politici dentro le istituzioni, non sembriamo psicoanalisti, perché si immagina di avere un pensiero unico. Non so se in Italia avete un migliore funzionamento politico istituzionale, ma suppongo di no.

Patti: Forse una chiave per aprire un dialogo e una conversazione sul concetto di conflitto è che si pensi come politico, nel senso che cerca di trovare una posizione di confronto e di scambio, una dinamicità tra i due soggetti che permetta una reciproca conoscenza.

Milano: Questa nostra conversazione è partita con un'intervista e, piano piano, ha assunto questa bellezza narrativa di scambio e di conversazione. Ciò che sta dicendo la professoressa Puget mi fa pensare a quanto posto ha la realtà esterna dentro la psicoanalisi. Per quel che ho potuto comprendere ha un posto importante, perché quando il paziente parla delle proteste della strada, queste non vengono trattate come un oggetto interno, non sono solo qualcosa di sé di cui sta protestando con il suo analista. Il paziente dice anche che ci sono dei dati obiettivi e che nel paese c'è gente senza lavoro, questo credo che ri-conflittualizzi la seduta.

Puget: Per ora abbiamo poche ipotesi per riuscire a trovare un modo possibile di trasmettere queste idee in grado di produrre un conflitto utile durante una seduta, nella quale il paziente possa accettare che, mentre ci occupiamo della sua infanzia e delle sue angosce, siamo anche degli interlocutori con i quali sta conversando, non soltanto per tradurre le sue emozioni in un'altra

lingua, ma perché possa apprendere, captare o rendersi conto che è difficile essere ascoltati dall'altro (l'analista).

Anche noi a volte facciamo fatica ad ascoltare e a non tradurre immediatamente quello che ci racconta il paziente in base a ciò che già sappiamo di lui. Questo vuol dire interpretare, altrimenti creiamo un altro concetto: quello di interferire. Abbiamo due strumenti in una seduta psicoanalitica individuale, o familiare, o di gruppo: uno è interpretare tradizionalmente. L'altro è accettare che interferiamo, disturbiamo, molestiamo, ma non diamo spiegazioni al paziente per provocare degli effetti che producano in lui qualcosa di nuovo e per farlo rendere consapevole che parlare non è solo raccontare all'interlocutore del suo mondo interno, ma è confrontarsi con qualcuno che dice cose che lui non ha mai pensato prima.

Silvestri: Il discorso che ha appena fatto mi porta a chiederle cosa pensa del modello gruppoanalitico che ipotizza la presenza di matrici diverse, la matrice personale accanto a una matrice sociale, che è l'espressione di ciò che avviene nella società. Robi Friedman utilizza il concetto di "matrice del soldato" per definire una società in guerra: tutti sono arruolati, non solo chi è in divisa, e tutti sono coinvolti in vario modo nel conflitto.

Puget: Credo che oggi la nostra grande sfida sia far entrare questo tipo di conflitto nella psicoanalisi, perché svolgiamo un'attività politica in qualche modo, siamo tutti soggetti politici e lo siamo anche come analisti. Oggi la tecnologia ha creato nuovi interrogativi e nuovi modi di relazionarsi. Nell'odierno mondo politico il culto dell'odio, le differenze, i rifugiati e gli espulsi da un paese che devono migrare in un altro, i pregiudizi, chi è bravo e chi è cattivo, la sensazione di essere invasi da un mondo che non conosciamo, sono questioni molto attuali, molto grandi, che in questo momento personalmente credo che non sappiamo come trattare.

Dobbiamo occuparci delle persone che vivono molto male, che rischiano la vita per migrare in un altro paese e magari muoiono durante il cammino. Che effetto ha questo su di noi? Possiamo pensare che sia terribile, ma poi ce ne torniamo tranquilli nelle nostre calde case. Queste cose accadono in tutto il mondo: abbiamo un posto dove mettere tutto questo nelle nostre cornici di riferimento psicoanalitiche? Non sappiamo come trattare questi temi, ci manca qualcosa. Viviamo in questo mondo, ognuno nel proprio paese, con diversi tipi di conflitto, ma anche con situazioni simili. Tutti vorremmo trovare il modo migliore per incontrare le differenze con una maggiore cura. Differenze che sono necessarie per la costituzione soggettiva, anche se difficili da elaborare.

Molte delle domande che mi avete sottoposto ripercorrono molti anni del lavoro di Pichon-Rivière, incluso quello di cui stiamo trattando oggi, e non avevate posto l'accento, salvo alla fine, sul tema della soggettività sociale. Su questo tema io pongo invece molta attenzione, perché mi è alquanto sconosciuto e lo trovo difficile da affrontare. Ma come psicoanalisti dobbiamo interrogarci su questo tema e provare a capire come trattarlo.

Per le grandi preoccupazioni che abbiamo in questo momento in Argentina, tre anni fa si è formato un gruppo di psicoanalisti, chiamati "auto-convocati", per pensare liberamente intorno alle questioni politiche. Invitiamo ogni tanto politici, filosofi e sociologi per sentire la loro opinione su quello che succede nel nostro paese dal loro punto di vista. Tra di noi dialoghiamo e cerchiamo di vedere qual è l'apporto della psicoanalisi alla situazione politica attuale. Per ora non abbiamo buoni risultati. Ci riuniamo ogni quindici giorni e le persone che invitiamo suppongono che noi sappiamo quello che in realtà non sappiamo! Presuppongono che, come psicoanalisti, dovremmo capire di più del funzionamento sociale e noi ribadiamo che non è così. Questo è un loro pregiudizio. Noi li invitiamo proprio perché abbiamo bisogno di persone pensanti, che non siano psicoanalisti, che ci parlino col loro particolare punto di vista di ciò che è accaduto, di ciò che sta accadendo e di ciò che potrebbe accadere. A noi interessa sapere su che dati loro basano i loro ragionamenti e loro suppongono che noi abbiamo altri dati. Quello che vogliamo è imparare a leggere la realtà sociale.

Invitiamo persone con cui sentiamo di avere una certa vicinanza nel modo di pensare. Forse ci manca il coraggio di invitare qualcuno radicalmente opposto a noi. Questo per me è un grande enigma: se possiamo lavorare con persone che la pensano in modo tanto diverso. Io ho il culto della differenza, lavoro con la differenza, ma ci sono differenze insopportabili.

Silvestri: È molto importante cominciare a parlare e confrontarsi con chi è disponibile al dialogo. Lei ci ha dato dimostrazione di una disponibilità eccezionale e io a nome della Rivista desidero ringraziarla tantissimo per questa intervista, che spero sia l'avvio di una riflessione che possa portare a ulteriori confronti. La ringraziamo davvero molto, siamo onorati di averla incontrata e di aver potuto dialogare con lei.